

GOFFIS Cesare Federico, nato ad Asti l'8 gennaio 1910.

D. Per prima cosa la sua presentazione.

R. Goffis Cesare Federico. Sono nato ad Asti, l'8 gennaio del 1910. Ho fatto per tutta la vita il professore, 52 anni di insegnamento.

D. Dove è cresciuto?

R. Sono cresciuto in Piemonte, fino ai 15 anni, poi in Lombardia, a Bergamo. Poi sono tornato in Piemonte, a Biella e ho vinto il concorso per l'insegnamento alle superiori e sono venuto qui a Genova. Ho avuto, ~~qui~~, una libera docenza in Letteratura Italiana ed un'altra libera docenza in Letteratura Latina e Umanistica. Insegnavo nella Facoltà di Lettere Letteratura Latina e Umanistica e nella Facoltà di Magistero Letteratura Italiana.

D. Quando è stato chiamato alle armi?

R. Sono stato chiamato alle armi con un anno circa di ritardo, perché avevano tranquillamente perso il mio fascicolo, nel gennaio del 1941. Sono stato inviato subito al reparto specialisti di Artiglieria, che aveva sede a Pietra Ligure, in quel momento. Sono stato nella difesa costiera fino all'anno dopo, nel '42, ~~dove~~ <sup>in seguito</sup> sono stato mandato in Francia, per l'occupazione di una parte della Provenza. Eravamo di difesa costiera, ma non potevamo difendere niente, perché non avevamo altro che i moschetti 91. Avevamo la zona da capo Sant'Ampelio a Capo Mortola, 18 chilometri. C'era una batteria, in tutta questa zona, una batteria della Guardia di Frontiera. Noi eravamo armati solo di strani strumenti con i quali facevamo esercitazioni contro un nemico che non c'era ed avevamo soltanto fucili 91, con le munizioni sigillate. Ordine di aprire soltanto facendo un verbale.

D. Era considerato un settore a basso rischio?

R. Fortunatamente, gli inglesi ci hanno trascurato, altrimenti avrebbero occupato Genova in una giornata. Il primo nido di mitragliatrici, è stato fatto alla fine del '42.

D. Tra i soldati il morale qual'era?

R. Erano molto contenti di essere sotto le armi lì, perché non erano altrove.

D. La fiducia nel regime, specie quando la guerra ha preso ad andare male, quale era?

R. Prima della guerra, c'era stata una leggera euforia, ma appena c'è stata la campagna d'Albania, tutto ha cominciato a crollare.

D. Dov'era il 25 luglio?

R. Io, quel giorno, ero a Cairo Montenotte, perché eravamo al campo. Grande entusiasmo, un divertimento a buttare giù le insegne del Fascio, ma nessuna idea.

D. La sua guerra come è continuata?

R. È avvenuto che avendo io compiuto i 33 anni sono stato, alla fine del '42, richiamato in servizio come professore. Però, nel mese di giugno mi hanno richiamato sotto le armi. Nell'estate, dal giugno all'ottobre, sono stato militare. Ero qui, a Sant'Eusebio, dove c'era il comando degli specialisti d'Artiglieria. Noi eravamo specializzati in questo: ~~individuare~~ <sup>determinare</sup> le bocche da fuoco nemiche, sia di giorno che di notte. Con vari mezzi, certo, ma naturalmente non siamo mai stati impiegati, perché il nemico fortunatamente non si è mai fatto vedere. Sono stato qui a collaudare gli apparecchi di avvistamento di Monte Moro e quelli di Arenzano, ma naturalmente come collaudatore ho dovuto dire che gli apparecchi di avvistamento non servivano a niente perché le corazzate purtroppo si muovevano. Noi, potevamo identificare un cannone in due minuti, anche di notte, ma a patto che non si muovesse. I nostri comandi non sapevano quali fossero le nostre possibilità.

D. Dopo il 25 luglio, si è pensato che la guerra potesse finire o che dovesse continuare ad oltranza?

R. Io credo che la gioia fosse soprattutto dovuta al fatto che si riteneva che la guerra fosse finita. Non fu così; l'8 settembre, con lo sfascio del nostro esercito, naturalmente tutto passò in mano ai tedeschi.

D. Dove si trovava l'8 settembre?

R. L'8 settembre ero a Sant'Eusebio e fui mandato alle 5 del mattino di scorta a un

generale, che però era partito prima di noi. Io dovevo, con un autocarro e una ventina di uomini seguirlo e difenderlo. Si sapeva che c'era una divisione che scendeva giù dai Piani di Creto ed una che era nella vallata di Sampierdarena, nella Val Polcevera. Io sono riuscito a passare anche in mezzo ad autocarri tedeschi che facevano il mio stesso percorso, ma nessuno mi ha detto niente. Avevo una mitragliatrice, puntata, per ogni eventualità. Sono arrivato fino a Multedo e lì mi hanno fermato i civili. Mi hanno detto: «Dietro questa volta, ci sono dei carri armati tedeschi.» Sono sceso dall'autocarro e sono andato a vedere, con un occhio, ho visto che c'era un ~~autocarro~~ <sup>autocarro</sup> in mezzo alla strada e non potevo passare. Avevo un autocarro con sopra scritto "Pasta Agnesi". Era di requisizione e non avevamo avuto la vernice necessaria... Allora sono tornato indietro con il mio autocarro, ho preso per la collina di Multedo e mi sono infilato in mezzo alle ville. Gli abitanti di queste ville, mi hanno chiesto che me ne andassi, perché altrimenti se mi avesse visto un aereo avrebbe bombardato le ville. Sono tornato sulla strada e sono andato a finire in una villa che era dei dirigenti dell'Ansaldo e lì mi sono trincerato, non potevo fare altro. Quando è arrivato un dirigente dell'Ansaldo, l'ho arrestato, perché aveva minacciato di avvertire i tedeschi ed io l'ho immediatamente bloccato. Poi, con l'aiuto di un operaio dell'Ansaldo, un tecnico io credo, che si era incuriosito a noi, sono riuscito a mandarlo a prendere 40 tute. Dicendo che dovevano andare in lavanderia, sotto gli occhi dei tedeschi, le ha portate a me. Con queste 40 tute ho vestito i soldati (erano forse più di 20, non ricordo però il numero) e ho dato loro appuntamento per il giorno dopo alla sede del comando, ma sapevo che alla sede del comando non ci sarebbe stato nessuno, se non i tedeschi, probabilmente. Comunque io, alla sera, ancora in divisa, con la pistola (i tedeschi erano spaesati quanto noi) io sono passato in mezzo ad una batteria tedesca e mi hanno presentato le armi, addirittura, ho preso il treno e me ne sono venuto a Genova. Con l'autobus e poi a piedi, sono andato al mio comando. L'ho trovato occupato dai tedeschi e c'era una batteria e dei muli. Il giorno dopo sono partito per Milano. Prima ho incontrato il mio colonnello, che viveva in pensione, in una casa e poi sono andato a Milano. A Milano ho letto sul giornale che era stato fatto un accordo tra i tedeschi ed il comando del Corpo d'Armata, al fine che la città non fosse occupata. Appena sceso sono andato al Castello Sforzesco, per curiosare: ho visto tutti i carri armati schierati intorno e mi sono detto: «I tedeschi hanno fatto la solita cosa: questa notte occupano tutte le caserme. Io non vado in caserma.» Ho preso il treno e sono tornato a Genova. Difatti, durante la notte, è stato fatto il colpo nelle caserme; non c'era niente da sperare, dai tedeschi. Dopo di questo, sono tornato ad insegnare. Mi pare che il 19 o il 18 <sup>1945</sup> è stata costituita la Repubblica Sociale ed allora me ne sono andato, perché ho capito che richiedevano il giuramento (non so poi, se l'abbiano chiesto). Sono partito e sono arrivato fino a Roma; ho cercato se ci fosse possibilità di procedere, di raggiungere Napoli, il sud. Naturalmente ero vestito da borghese e non ero proprio il tipo da andare in montagna; se avessi incontrato i tedeschi, mi avrebbero detto per quale strana follia andavo così vestito. Mi fermai e presi accordo con ~~questo~~ <sup>questo</sup> gruppo di antifascisti, dei quali non ricordo neanche più un nome, che erano in rapporto con un fattore dei principi Doria, i quali avevano (credo le abbiano ancora) grandi proprietà che dall'Abruzzo arrivavano fino in Puglia. Per cui, passando da una fattoria all'altra, per terreni che loro conoscevano, portavano chi voleva scappare. Era partito, questo fattore, con un gruppo di aviatori che andava a sud. Andavano nell'esercito badogliano, unico punto di riferimento che ci fosse.

D. Lei ha sentito parlare per la prima volta di un esercito del sud da questi aviatori?

R. No, da questi antifascisti. Io, gli aviatori, non li ho conosciuti, erano già partiti. Aspettavamo il ritorno del fattore, ma poi è arrivata la notizia che era stato fucilato. Non so se gli aviatori siano arrivati e non so se sia stato fucilato nell'andata o nel ritorno.

D. Ricorda come si chiamasse?

R. No, non lo sapevo. E dico anche questo: i nomi non si facevano.

D. Quando ha potuto raggiungere il sud?

R. Ho dovuto contare sullo sbarco di Anzio; si sentivano le cannonate, ma non